## I CRIMINI DI CRISTOFORO COLOMBO

e il mito della "Civiltà occidentale"

## **Howard Zinn**

AA.VV. Tutto quello che sai è falso 2 - Secondo manuale dei segreti e delle bugie - Ed. Nuovi Mondi Media, San Lazzaro di Savena (BO), 2004 pag. 211-229

George Orwell, uomo molto saggio, scrisse: "Chi controlla il passato controlla il futuro. E chi controlla il presente controlla il passato". In altre parole, coloro che dominano la nostra società sono in posizione tale da poter scrivere la nostra storia. Ecco perché è importante raccontare la vicenda di Colombo.

Lasciate che vi faccia una confessione. Sapevo molto poco del famoso navigatore fino a dodici anni fa, quando iniziai a scrivere il mio libro A "People's History of United States".' Avevo conseguito un dottorato in storia alla Columbia University - quindi avevo ottenuto quella si presume sia la migliore formazione per uno storico - e tutto ciò che sapevo di Colombo erano in gran parte le nozioni apprese alla scuola elementare. Ma quando iniziai a scrivere "People's History", decisi che dovevo saperne di più Ero già giunto alla conclusione di non voler ritrarre semplicemente un ennesimo quadro generale della storia americana - sapevo che la mia prospettiva sarebbe stata diversa. Mi accingevo a raccontare gli Stai Uniti dal punto di vista di coloro che eran stati ampiamente trascurati nei libri di storia: gli indigeni americani, gli schiavi neri, le donne, i lavoratori locali e gli immigrati.

Volevo raccontare la storia del progresso industriale della nazione non dal punto vista dei Rockfeller, dei Carnegie o d Vanderbilt, ma da quello di coloro che lavorarono nelle loro miniere, nei loro giacimenti petroliferi, che persero gli arti addirittura le proprie vite costruendo ferrovie per loro conto.

Volevo raccontare le storie di guerra, e non dal punto di vista dei generali e dei presidenti, né dal punto di vista degli eroi militari di cui vediamo le statue in tutto il paese, ma con gli occhi dei soldati, o con gli occhi del "nemico". Sì, perché non guardare alla guerra messicana, grande trionfo militare degli Stati Uniti, dal punto di vista dei messicani, per esempio?

E quindi, in che modo raccontare la storia di Colombo? Giunsi alla conclusione che dovevo osservarlo con gli occhi delle persone che erano lì quando lui arrivò, coloro che chiamò "indiani" perché pensava di trovarsi in Asia,

Beh, il problema è che questi non lasciarono memorie, né racconti; la loro era una cultura orale, non scritta. Inoltre, furono annientati in pochi decenni dopo l'arrivo di Colombo. Così fui obbligato a rivolgermi alla migliore testimonianza disponibile: gli spagnoli, anch'essi protagonisti della scena storica dell'epoca. Primo fra tutti, lo stesso Colombo: aveva infatti tenuto un diario.

Il suo diario era a dir poco rivelatore: descriveva gli indigeni che lo salutarono al momento dello sbarco alle Bahamas - erano indiani arawack, talvolta chiamati taino - e di come fossero andati loro incontro in mare aperto per dare il benvenuto a lui e ai suoi uomini (che devono essere apparsi crome provenienti da un altro mondo), portando loro doni di vario tipo. Li descrisse crome individui pacifici, gentili, e disse: "Non portano armi e non le conoscono, poiché ho mostrato loro una spada, e l'hanno presa dalla parte della lama, tagliandosi".

In tutto il suo diario, nel corso dei mesi successivi, Colombo parlò dei nativi americani con una sorta di ammirazione mista a timore reverenziale: "Sono le persone migliori del mondo e le più miti di tutte, senza la benché minima conoscenza di ciò che è male, e non uccidono né rubano... amano i loro vicini come loro stessi e parlano nella maniera più dolce del mondo... sempre allegri".

E in una lettera che scrisse a uno dei suoi protettori spagnoli, Colombo disse: "Sono molto semplici, onesti e smisuratamente prodighi con tutto ciò che hanno, nessuno di loro rifiuta nulla di quello che possiede se gli viene richiesto. Manifestano grande amore verso tutti gli altri, più che verso sè stessi". Ma poi, tra una lode e l'altra, Colombo scrive nel suo diario: "Sarebbero proprio dei servi ideali. Con cinquanta uomini potremmo sottometterli tutti e far fare loro tutto quello che vogliamo".

Ecco quindi come Colombo vedeva gli indiani: non come ospiti accoglienti, ma come "servi", adatti a "fare tutto quello che vogliamo".

Nel 1992 la celebrazione del Columbus Day fu diversa dalle precedenti da due punti di vista. Primo, si trattava del cinquecentesimo anniversario dell'arrivo di Colombo in questa metà del pianeta; secondo, fu una celebrazione contestata in tutto il paese da persone (molti di loro erano nativi americani, ma non solo) che

avevano "scoperto" un Colombo che non valeva assolutamente la pena di celebrare, e che stavano mettendo in discussione la tradizionale glorificazione

della "civiltà occidentale". Tenni questa conferenza a Madison, all'Università del Wisconsin, nell'ottobre 1991. Fu pubblicata l'anno seguente da Open Magazine Pamphlet Series con il titolo "Cristoforo Colombo e il mito del progresso umano". E, quindi, che cosa voleva davvero Colombo? Questo non è difficile capirlo dato che, nelle prime due settimane di annotazioni del suo diario, c'è una sola parola che ricorre 75 volte: ORO.

Nei soliti resoconti della vicenda umana di Colombo viene continuamente messo in evidenza il suo forte sentimento religioso, il suo desiderio di convertire gli indigeni alla Cristianità, il suo enorme rispetto per la Bibbia. Sì, certamente Dio era qualcosa che lo riguardava da vicino, ma anche il dio Oro lo toccava in maniera molto profonda... il suo pantheon non era poi così strettamente monoteistico. Sì, certamente in tutta l'isola di Hispaniola, dove lui, i suoi fratelli, i suoi uomini, passarono la maggior parte del loro tempo, eresse molte croci. Ma costruirono inoltre, in tutta l'isola, anche delle forche - 340 solo nell'anno 1500. Croci e forche... sempre la solita, mortale, contrapposizione storica.

Colombo, alla disperata ricerca di oro, notò frammenti del prezioso metallo tra gli indiani, e quindi concluse che tra di loro ve ne fosse moltissimo. Ordinò ai nativi di trovare una determinata quantità d'oro entro un certo periodo di tempo; se non avessero trovato la quota prevista, suoi uomini li avrebbero mutilati, tagliando loro le braccia. Gli altri avrebbero dovuto trarre monito da questo e avrebbero perciò consegnato l'oro richiesto

Samuel Eliot Morison, lo storico di Harvard che fu l'ammirato biografo di Colombo ammise tutto ciò. Scrisse infatti: "Chiunque fosse colui che escogitò questo spaventoso sistema come unico mezzo per produrre oro da esportare, di certo Colombo ne fu responsabile... A coloro che scapparono verso le montagne fu data la caccia coi cani, e tra quelli che riuscirono a fuggire, morte per fame e malattia richiese un pesante tributo in vite umane, mentre migliaia delle povere creature in preda alla disperazione assunsero veleno di manioca per porre fine alle proprie miserie".

Morison continua: "Così la politica e gli atti di Colombo di cui lui solo può ritenersi responsabile diedero inizio alla depopolazione di quel paradiso terrestre che era l'isola di Hispaniola nel 1492. Degli indigeni originali, che i moderni etnologi hanno stimato essere circa 300.000, un terzo venne ucciso tra il 1494 e il 1496. Alla fine del 1508, un calcolo dimostrò che solo 60.000 erano rimasti vivi... nel 1548 Oviedo .Morison si riferisce a Fernandez de Oviedo, lo storico spagnolo ufficiale della conquista non credeva che vi fossero nemmeno 500 indiani".

Ma Colombo non riuscì a ottenere abbastanza oro da mandare in patria per riuscire a impressionare il Re, la Regina e i suoi finanziatori spagnoli, così decise di inviare in Spagna un altro genere di bottino: schiavi. Lui e i suoi uomini catturarono circa 1.200 indigeni e ne selezionarono 500 che attraversarono l'Atlantico, stipati nelle navi. 200 morirono lungo la traversata per il freddo e le malattie.

Nel diario di bordo di Colombo si legge in un'annotazione del settembre 1498: "Da qui si potrebbero mandare, in nome della Santa Trinità, tanti schiavi quanti potrebbero esserne venduti..."

Tutto quello che gli spagnoli fecero agli indigeni venne raccontato con raccapricciante minuzia da Bartolomé de Las Casas, i suoi scritti offrono il resoconto più accurato dell'incontro/scontro tra spagnoli e nativi, Las Casas era un domenicano che giunse nel Nuovo Mondo pochi anni dopo Colombo e trascorse 40 anni a Hispaniola e nelle isole vicine, divenendo il principale sostenitore in Spagna dei diritti degli indigeni. Las Casas, nel suo libro "La devastazione delle Indie", scrive a proposito degli arawack: "... in tutto l'infinito universo dell'umanità, questa gente è la più innocente, più sprovvista di vizio e falsità... eppure in questo ovile chiuso... ecco giunsero alcuni spagnoli, che si comportarono immediatamente come bestie fameliche... Il motivo delle loro stragi e distruzioni... è che i cristiani hanno un solo obiettivo finale, che è quello di acquisire oro..."

Le crudeltà si moltiplicarono. Las Casas vide soldati che accoltellavano i nativi per puro divertimento, che maciullavano le teste dei bambini sulle rocce. E quando opponevano resistenza, gli spagnoli davano loro la caccia per ucciderli, equipaggiati con cavalli, armature, lance, picche, fucili, balestre e cani feroci. Gli indiani che prendevano oggetti di proprietà degli spagnoli - non conoscevano infatti il concetto della proprietà privata, e concedevano liberamente agli altri ciò che possedevano - venivano decapitati o bruciati sul rogo. La testimonianza di Las Casas fu avvalorata da quella di altri testimoni oculari. Un gruppo di frati domenicani, rivolgendosi alla monarchia spagnola nel 1519 nella speranza che il governo intercedesse sulla questione, riferì di atrocità irripetibili, con bambini che venivano lanciati ai cani per essere divorati, neonati di prigioniere gettati nella giungla e lasciati lì a morire.

Il lavoro forzato nelle miniere e nei campi portò alla diffusione di molte malattie e alla morte. Molti bambini

morirono perché le madri, sfiancate dal troppo lavoro e affamate, non avevano latte per loro. Las Casas, a Cuba, calcolò che 7.000 bambini morirono in soli tre mesi.

Il più grande tributo umano venne pagato a causa delle malattie, perché gli europei portarono con sé dei mali contro i quali gli indigeni non avevano alcuna difesa immunitaria: febbre tifoidea, tifo, difterite e vaiolo.

Come in ogni conquista militare che si rispetti, furono le donne a subire un trattamento particolarmente brutale. Un nobile italiano di nome Cuneo scrisse il resoconto di un primo incontro sessuale. L'"Ammiraglio" cui fa riferimento è Colombo, che, secondo una parte del suo accordo con i monarchi spagnoli, insistette per venire proclamato Ammiraglio. Cuneo scrisse:

... Catturai una bellissima donna caraibica, che il suddetto Ammiraglio mi concesse e sulla quale... concepii il desiderio di procurarmi piacere. Volevo mettere in atto il mio desiderio, ma lei non voleva e mi riservò un tale trattamento con le sue unghie che desiderai di non aver mai incominciato. Ma, vedendo che reagiva in quel modo, presi una corda e la percossi per bene... Finalmente giungemmo a un accordo.

Ci sono altre prove che si aggiungono a un quadro di diffuse violenze sessuali sulle donne indigene. Samuel Eliot Morison scrisse: "Nelle Bahamas, a Cuba e a Hispaniola trovarono giovani e bellissime donne, che giravano ovunque nude, erano accessibili nella maggior parte dei luoghi, e presumibilmente compiacenti". Ma chi lo presume? Lo stesso Morison, e come lui molti altri.

Morison vide la conquista come hanno fatto molti altri scrittori dopo di lui, e cioè come una delle più grandi avventure romantiche della storia mondiale.

Apparentemente in preda all'entusiasmo per quella che ai suoi occhi appariva come una conquista virile. Scrisse:

Mai più gli uomini mortali potranno riconquistare la meraviglia, lo stupore la delizia di quei giorni dell'ottobre 1492, quando il nuovo mondo cedette con incredibile grazia la propria verginità ai conquistatori castigliani.

Il linguaggio di Cuneo ("giungemmo a un accordo") e quello di Morison ("cedetti con incredibile grazia"), usati a 500 anni di distanza, suggeriscono chiaramente quanto sia persistente anche nella storia moderna la mitologia che normalizza Ia brutalità sessuale, trasformandola in "compiacenza".

Quindi, ho letto il diario di Colombo, e letto las Casas. Ho anche letto un lavoro pionieristico del nostro tempo, di Han Koning: "Columbus: His Enterprise (Colombo, la sua impresa, NdT): all'epoca in cui scrissi il mio "People's History", era l'unico resoconto contemporaneo che riuscii a trovare lontano dalla versione della storia ufficiale.

Quando pubblicai il mio libro, iniziai a ricevere lettere da tutto il paese. Era un volume di 600 pagine, che partiva da Colombo e arrivava agli anni '70, ma la maggior parte dei messaggi che ricevetti dai lettori riguardava un unico soggetto: Colombo appunto. Avrei potuto interpretare la cosa in questo modo: dal momento che l'argomento era trattato proprio all'inizio del libro, era tutto ciò che i miei interlocutori avevano letto. Invece no, a quanto pare la storia di Colombo era semplicemente la parte del mio libro che i lettori avevano trovato più sconvolgente. Perché ogni americano, dalla scuola elementare in poi, impara la storia di Colombo, e la impara nello stesso modo: "Nell'anno del Signore 1492, l'intrepido Colombo salpò sull'oceano blu alla volta delle Indie".

Quanti di voi hanno sentito parlare di Tigard, in Oregon? Beh, io non ne avevo mai sentito parlare finché, circa sette anni fa, iniziai a ricevere, ogni semestre, un fascio di lettere (circa 20-30) da studenti di una high school di Tigard. Pare che il loro insegnante stesse facendo leggere loro (conoscendo le high school, direi piuttosto che li stesse "costringendo" a leggere) il mio "People's History": fotocopiava un certo numero di capitoli e li distribuiva agli studenti, e poi li spinse a scrivere delle lettere per me, con commenti e domande. Più o meno la metà dei ragazzi mi ringraziava per aver fornito loro dei dati che non avevano mai visto prima. Gli altri erano arrabbiati, o si domandavano come avessi ottenuto certe informazioni, e come fossi arrivato a formulare tali oltraggiose conclusioni.

Una studentessa della high school di nome Bethany mi scrisse: "tra tutti i suoi articoli che ho letto ho trovato quello intitolato 'Colombo, gli indiani e il progresso umano' più sconvolgente". Un altro studente di nome Brian, diciassette anni, scrisse: "un esempio della confusione che provo dopo aver letto il suo articolo riguarda la storia di Colombo che arriva in America... Secondo lei, pare che sia venuto per le donne, gli schiavi e l'oro. Lei dice che Colombo abusò fisicamente degli indigeni che non lo aiutarono a trovare l'oro. Ha detto di essersi procurato molte di queste informazioni direttamente dal diario di bordo dello stesso Colombo. Mi chiedo se tale diario esista davvero e, se è cosi, perché non faccia parte della nostra storia.

Perché nel mio libro di storia non c'è nulla di quello che lei dice, o perché non c'è nei libri di storia cui tutti hanno accesso ogni giorno?".

Meditai molto su questa lettera. Poteva essere interpretata nel senso che l'autore era indignato dal fatto che nessun altro libro di storia gli avesse detto ciò che io gli ho detto. Oppure, come era invece più probabile, stava dicendo: "Non credo a una parola di quanto ha scritto! Lei si è inventato tutto!"

Non sono sorpreso di fronte a reazioni di questo tipo. Mi dicono qualcosa di importante a proposito delle rivendicazioni di pluralismo e diversità nella cultura americana, dell'orgoglio della nostra "società libera", che generazione dopo generazione ha imparato esattamente la stessa sequela di fatti relativi a Colombo e ha concluso la propria educazione con le stesse madornali omissioni.

Un professore, Bill Bigelow, che vive a Portland, in Oregon, ha intrapreso una vera e propria crociata per cambiare il modo in cui la storia di Colombo viene insegnata nelle scuole di tutta l'America. Racconta di come inizia, a volte, una nuova lezione: si dirige verso una ragazza della prima fila e le prende il portafoglio. Lei dice: "Mi ha preso il portafoglio!". E Bigelow risponde: "No, l'ho scoperto".

Bill Bigelow ha inoltre condotto uno studio sui recenti libri per bambini che trattano la storia di Colombo, e li ha trovati incredibilmente simili nella loro ripetizione del tradizionale punto di vista. Una tipica biografia di Colombo da quinta elementare inizia così: "C'era una volta un ragazzo che amava molto il grande mare salato". Beh, potrei immaginare un'eventuale biografia di Attila l'unno che cominci con la frase: "C'era una volta un ragazzo che amava molto i cavalli...".

Ecco un altro libro per bambini analizzato nello studio di Bigelow, questa volta per alunni della seconda elementare: "Il Re e la Regina guardarono l'oro e gli indiani. Ascoltarono incantati le storie delle avventure di Colombo, poi andarono tutti in chiesa a pregare e cantare. Gli occhi di Colombo si riempirono di lacrime di gioia".

Una volta parlai di Colombo in un seminario per insegnanti, e uno di loro suggerì che forse gli alunni delle elementari erano troppo piccoli per ascoltare gli orrori narrati da Las Casas e da altri testimoni. Altri insegnanti non erano d'accordo: sostenevano che le storie per bambini sono spesso piene di violenza, ma gli esecutori sono streghe, mostri e "persone cattive", non eroi nazionali ai quali sono dedicate delle festività pubbliche. Alcuni degli insegnanti presenti avanzarono delle proposte su come potesse essere raccontata la verità in una maniera tale che si potesse evitare la falsificazione storica in atto.

La motivazione secondo la quale i bambini "non sono pronti ad ascoltare la verità non giustifica il fatto che, nella società americana, anche quando i bambini sono cresciuti non venga ancora detta loro Ia verità. Come ho detto prima, persino durante tutto il periodo universitario non mi furono fornite le informazioni in grado di sovvertire i miti che mi vennero raccontati nelle prime classi della scuola. Ed è chiaro che la mia esperienza è comune, a giudicare dalle reazioni scioccate al mio libro, dai lettori di tutte le età. Se guardate in un libro per adulti, Ia Columbia Encydopedia (la mia edizione dell'enciclopedia è stata completata nel 1950, ma tutte le informazioni rilevanti erano già disponibili allora, compresa Ia biografia di Morison), c'è un lungo capitolo dedicato a Colombo (circa 1.000 parole] ma non si troverà alcun riferimento alle atrocità commesse dai suoi uomini.

Nell'edizione del 1986 della Columbia History of the World ci sono numerosi riferimenti a Colombo, ma nulla a ciò che fece agli indigeni. Diverse pagine del manuale storico sono dedicate al tema "Spagna e Portogallo in America", nel quale il trattamento riservato alla popolazione indigena viene presentato come argomento oggetto di discussione, sia tra i teologi dell'epoca, sia tra gli storici di oggi. Si può toccare con mano questo "approccio bilanciato" che contiene solo un frammento di realtà leggendo il seguente passaggio tratto da quella History:

La determinazione della Corona e della chiesa nel voler cristianizzare gli indiani, il bisogno di forza lavoro per poter sfruttare le nuove terre, e il tentativo da parte di alcuni spagnoli di proteggere i nativi, sfociarono in un complesso notevole di costumi, leggi e istituzioni che ancora oggi portano gli storici a formulare conclusioni contraddittorie riguardo al dominio spagnolo in America... fioriscono dispute accademiche su questa discutibile e per certi versi insolubile questione, ma non c'è dubbio che la crudeltà, l'eccessivo lavoro e le malattie ebbero come conseguenza una raccapricciante depopolazione. Secondo certe stime, nel 1519 in Messico c'erano circa 25 milioni di indiani, mentre nel 1605 erano poco di più di un milione. Nonostante questo linguaggio erudito - "conclusioni contraddittorie... dispute accademiche... insolubile questione" - non c'è alcuna vera disputa riguardo a schiavitù, lavoro forzato, stupri, omicidi, tortura di ostaggi, devastazione per le malattie portate dall'Europa e annientamento di un numero enorme di nativi, L'unica disputa riguarda quanta enfasi debba essere attribuita a questi fatti, e come questi continuino a essere presenti nelle questioni del nostro tempo.

Per esempio, Samuel Eliot Morison indugia leggermente nel raccontare più in dettaglio il trattamento subito

dagli indigeni a opera di Colombo e dei suoi uomini, e usa la parola "genocidio" per descrivere l'effetto complessivo della "scoperta". Ma seppellisce tutto ciò in mezzo a una lunga tirata che rende merito a Colombo, e riassume il suo punto di vista nel paragrafo conclusivo del suo popolare libro "Christopher Columbus, Mariner" (Cristoforo Colombo, Navigatore, NdT), scrivendo quanto segue:

Aveva le sue colpe e le sue mancanze, ma erano in gran parte le mancanze dovute alle qualità che lo resero grande - l'indomabile volontà, la superba fede in Dio e nella sua missione di portatore di Cristo nelle terre al di là del mare, la sua cocciuta tenacia a dispetto della negligenza, della povertà e dello scoraggiamento. Ma non c'era nessuna macchia, nessun lato oscuro nella più straordinaria ed essenziale delle sue qualità - l'arte della navigazione.

Sì, l'arte della navigazione... Lasciate che mi spieghi: non mi interessa denunciare o esaltare Colombo, ormai è troppo tardi per questo. E non stiamo scrivendo una lettera di raccomandazione per lui, da dover decidere quanto sia qualificato per intraprendere un altro viaggio verso un'altra parte dell'universo. Per me la storia di Colombo è importante per ciò che dice a proposito di noi stessi, del nostro tempo, delle decisioni che dobbiamo prendere per il nostro secolo, e per il prossimo. Perché questa grande controversia oggi a proposito di Colombo e della celebrazione del cinquecentesimo anniversario? Perché tanta indignazione da parte dei nativi americani e di altri indigeni verso la glorificazione di quel conquistatore? Perché una così veemente difesa di Colombo da parte di altri? L'intensità del dibattito può essere dovuta solo al fatto che non riguarda il 1492, ma il 1992.

Possiamo trovare la chiave di tutto ciò se torniamo indietro a cento anni fa, nel 1892, l'anno del quattrocentesimo anniversario. Ci furono grandi celebrazioni a Chicago e a New York. A New York ci furono cinque giorni di parate, fuochi d'artificio, marce militari, cortei navali, un milione di visitatori in città, una statua commemorativa che venne inaugurata in un angolo di Central Park, ora noto con il nome di Columbus Circle. Alla Carnegie Hall si tenne un incontro celebrativo, in cui prese la parola Chauncey DePew.

Potreste non conoscere il nome di Chauncey DePew, a meno che non abbiate recentemente dato un'occhiata a un'opera classica di Gustavus Myers, "A History of thè Great American Fortunes" (Storia delle grandi fortune americane, NdT). In quel libro, Chauncey DePew viene descritto come l'addetto alle pubbliche relazioni di Cornelius Vanderbilt e della sua grande impresa ferroviaria, la New York Central. DePew si recò ad Albany, la capitale dello Stato di New York, con cartelle piene di denaro e di pass ferroviari gratuiti per i membri del corpo legislativo dello stato, e se ne tornò pieno di sussidi e di concessioni terriere per la New York Central.

DePew vedeva i festeggiamenti in onore di Colombo come un'occasione per celebrare la ricchezza e la prosperità - cioè un'autocelebrazione, si potrebbe dire. Disse che l'evento del quadricentenario "manifesta benessere e la civiltà di un grande popolo... rivela ciò che fa parte del suo confort e dei suoi agi, del suo piacere e del suo lusso... e ciò che rientra nel potere di un grande popolo".

Potremmo ricordare che, nel momento in cui DePew pronunciava queste parole, dolore e sofferenze attanagliavano i poveri lavoratori d'America, ammucchiati in bassifondi delle città e con i figli deboli denutriti. Lo stato in cui versavano coloro che lavoravano la terra (all'epoca una parte cospicua della popolazione) era disperante tanto che portò infatti all'esplosione rabbia delle Unioni degli Agricoltori e alla sollevazione del Partito Populista. E l'anno seguente, il 1893, fu un anno di crisi economica e di miseria diffusa.

Mentre era sul palco della Carnegie Hall DePew deve essersi reso conto dei mormorii di scontento levatisi di fronte all'autocompiacimento che accompagnò Ie celebrazioni di Colombo, poiché disse: c'è una cosa che detesto... è lo spirito di ricerca storica che mette in dubbio tutto, quello spirito moderno che distrugge tutte le illusioni e gli eroi che sono stati d'ispirazione al patriottismo attraverso i secoli".

Quindi, celebrare Colombo significa essere patrioti. Metterlo in dubbio significava essere non patrioti. E che cos'era "patriottismo" per DePew? Era la glorificazione dell'espansione e della conquista che Colombo rappresentava e che l'America rappresentava. Fu appena sei anni dopo quel discorso che gli Stati Uniti, espellendo la Spagna da Cuba, iniziarono Ia loro lunga occupazione (solo sporadicamente militare, ma ininterrottamente politica ed economica) di Cuba, si impossessarono di Portorico e delle Hawaii e cominciarono la loro sanguinosa guerra contro i filippini per prendere il controllo del loro paese.

Quel "patriottismo" che era legato alla celebrazione di Colombo, e alla celebrazione della conquista, fu rinforzato nella seconda guerra mondiale dall'emergere degli Stati Uniti come superpotenza, nel momento in cui tutti i vecchi imperi europei erano in declino. In quel periodo Henry Luce, il potentissimo

multimilionario e artefice del successo di numerosi candidati alla presidenza, proprietario di Time, Life e Fortune (e tempo, vita e fortuna di certo non gli mancavano...) scrisse che il ventesimo secolo si stava trasformando nel "secolo americano", in cui gli Stati Uniti avrebbero imposto al mondo il proprio modo d'essere.

George Bush, accettando la designazione presidenziale nel 1988, disse: "Questo è stato chiamato il secolo americano perché in esso noi siamo stati in assoluto la forza dominante nel mondo... Ora siamo alle soglie di un nuovo secolo, che porterà il nome di quale nazione? lo dico che sarà un altro secolo americano". Che arroganza! Pensare che anche il ventunesimo secolo, quando dovrebbe allontanarsi dallo sciovinismo assassino di questi ultimi cento anni, debba già essere anticipato come un secolo americano, o come il secolo di qualsiasi altro paese... Bush deve pensare a se stesso come un nuovo Colombo, che "scopre" e pianta la bandiera della sua nazione su nuovi mondi, dato che ha richiesto una colonia Usa sulla luna già all'inizio del prossimo secolo, e ha previsto una missione su Marte nell'anno 2019.

Il "patriottismo" che Chauncey DePew invocava nel celebrare Colombo era profondamente legato alla nozione di inferiorità dei popoli conquistati. Gli attacchi di Colombo ai nativi/indigeni erano giustificati dal loro status di subumani. La conquista del Texas e di una buona fetta di territorio del Messico da parte degli Stati Uniti, appena prima della guerra civile, fu compiuta con lo stesso fondamento logico razzista. Sam Houston, il primo governatore del Texas, proclamò infatti: "La razza anglosassone deve pervadere l'intera estremità meridionale di questo vasto continente. I messicani non sono certo meglio degli indiani, e io non vedo nessun motivo per cui non dovremmo prendere la loro terra".

All'inizio del ventesimo secolo, la violenza del nuovo espansionismo americano nei Caraibi e nel Pacifico fu accettata perché stavamo trattando con esseri inferiori.

Nell'anno 1900 Chauncey DePew, che nel frattempo era diventato membro del Senato degli Stati Uniti, parlò ancora alla Carnegie Hall, questa volta per sostenere la candidatura di Theodore Roosevelt alla vicepresidenza. Celebrando la conquista delle Filippine come l'inizio della penetrazione americana in Cina e anche oltre, pròclamò: "I cannoni di Dewey nella Baia di Manila si sono uditi attraverso l'Asia e l'Africa, sono riecheggiati nel palazzo di Pechino e hanno imposto agli orientali una nuova e potente forza tra le nazioni occidentali. Noi, insieme alle altre nazioni d'Europa, stiamo lottando per entrare nei mercati senza limite dell'Est... Questi popoli sono capaci di rispettare solo il potere. Credo che le Filippine saranno un enorme mercato e una fonte di benessere".

Theodore Roosevelt, che appare continuamente sulle liste dei nostri "grandi presidenti", e il cui volto è una delle quattro colossali sculture dei presidenti americani (insieme a Washington, Jefferson, Lincoln) incise nella pietra di Mount Rushmore in South Dakota, incarnò la quintessenza del razzismo-imperialismo. Era furioso, nel 1893, quando il Presidente Cleveland non riuscì ad annettere le Hawaii, tanto che disse all'accademia militare della marina che era "un crimine contro la civiltà". Nel suo libro 'The Strenuos Life" (La vita energica, NdT), Roosevelt scrisse:

Naturalmente, tutta la nostra storia nazionale è stata una storia di espansione... il fatto che i barbari si ritirino o che vengano conquistati... è dovuto unicamente al potere delle potenti razze civilizzate che non hanno perso l'istinto di combattere.

Un ufficiale dell'esercito statunitense nelle Filippine la mise in maniera ancora più schietta: 'Le parole da donnette non servono a nulla... Abbiamo sterminato gli indiani d'America e io ritengo che gran parte di noi ne sia orgoglioso... e non dobbiamo avere scrupoli nello sterminare quest'altra razza che sbarra la via del progresso e della ragione, se è necessario...".

Lo storico ufficiale delle Indie agli inizi del sedicesimo secolo, Fernandez de Oviedo non negò ciò che fu fatto agli indigeni da parte dei conquistadores. Descrisse "innumerevoli morti crudeli, impossibili da contare come le stelle". Ma tutto questo era accettabile, perché "usare la polvere da sparo contro i pagani è come offrire incenso al Signore" (la cosa fa ricordare la decisione del Presidente McKinley di inviare esercito e marina a conquistare Ie Filippine, quando disse che era dovere degli Stati Uniti "cristianizzare e civilizzare i filippini).

Contro le suppliche di Las Casas, che implorava di avere pietà per gli indiani, il teologo Juan Gines de Sepulveda dichiarò: "Come possiamo dubitare che questi popoli, così incivili, così barbari, così contaminati di tanti peccati e oscenità, siano stati giustamente conquistati..."

Sepulveda, nel 1531, visitò il suo ex collegio spagnolo e si sentì oltraggiato nel vedere gli studenti che contestavano la guerra della Spagna contro la Turchia. Gli studenti dicevano: "Ogni guerra... è contraria alla religione cattolica".

Ciò lo portò a scrivere una difesa filosofica del trattamento che gli spagnoli riservarono ai nativi. Citò Aristotele, il quale scrisse nella sua Politica che alcuni popoli erano "schiavi per natura", e "avrebbero

dovuto essere perseguitati come bestie per essere portati al corretto stile di vita". Las Casas rispose: "Che Aristotele dica quello che vuole, noi abbiamo a nostro sostegno il comandamento di Cristo: 'Amerai il prossimo tuo come te stesso'".

La disumanizzazione del "nemico" è sempre stato un corollario necessario alle guerre di conquista. È più facile dare un senso alle atrocità se queste sono commesse contro infedeli o membri di una razza inferiore. La schiavitù e la segregazione razziale negli Stati Uniti, nonché l'imperialismo europeo in Asia e Africa, furono giustificati in questo modo.

Il bombardamento dei villaggi vietnamiti da parte degli Stati Uniti, le missioni "cerca e distruggi", il massacro di My Lai, furono tutti resi accettabili agli autori materiali convincendoli dell'idea che le vittime non fossero esseri umani. Erano "sporchi asiatici", o "comunisti", e meritavano il trattamento che venne loro riservato.

Nella guerra del Golfo, la disumanizzazione degli iracheni consistette nel non riconoscere la loro esistenza. Noi non stavamo bombardando donne, bambini, non stavamo bombardando e cannoneggiando giovani iracheni, persone comuni che cercavano di fuggire o di arrendersi. Stavamo combattendo contro un mostro simile a Hitler, Saddam Hussein, anche se le persone che stavamo uccidendo erano invece le vittime irachene di quel mostro. Quando al Generale Colin Powell venne chiesto del numero delle vittime in Iraq, lui disse "non è una questione di cui mi interessi terribilmente, in realtà".

Il popolo americano fu portato ad accettare la violenza della guerra in Iraq perché gli iracheni furono resi invisibili - dato che gli americani usarono solo "bombe intelligenti". I principali media ignorarono l'enorme tributo in vite umane pagato dall'Iraq, ignorarono il rapporto dell'équipe medica di Harvard che visitò il paese poco dopo la guerra e che scoprì che decine di bambini iracheni stavano morendo per il bombardamento delle scorte di acqua e le epidemie che questo provocò.

Le celebrazioni di Colombo sono annunciate come celebrazioni non solo dei suoi successi marittimi, ma del "progresso", del suo arrivo nelle Bahamas come l'inizio di quei 500 anni di tanto lodata "civiltà occidentale". Ma quei concetti hanno bisogno di essere riesaminati. Quando a Gandhi fu chiesto cosa pensasse della civiltà occidentale, rispose: "sarebbe una buona idea".

Il punto non è voler negare i benefici del "progresso" e della "civiltà" - come i progressi tecnologici, la conoscenza, la scienza, l'educazione e gli standard di vita. Ma c'è una domanda che va assolutamente posta: il progresso va bene, ma quanto costa in vite umane?

Accetteremmo una giustificazione russa al dominio di Stalin, incluso l'enorme tributo pagato in sofferenze umane, col pretesto che fece della Russia una grande potenza industriale?

Ricordo che alla high school, durante le lezioni di storia americana, quando arrivammo a trattare il periodo successivo alla guerra civile (grossomodo gli anni tra quella guerra e la prima guerra mondiale), quel momento storico ci venne presentato come l'Età dell'Oro, il periodo della grande rivoluzione industriale, quando gli Stati Uniti divennero un gigante dell'economia. Ricordo quanto fossimo emozionati nell'apprendere della sensazionale crescita delle industrie dell'acciaio e del petrolio, della costruzione delle grandi fortune, della nascita delle linee ferroviarie che avrebbero attraversato il paese.

Non ci venne detto dell'enorme prezzo in vite umane di questo grande progresso industriale: di come l'enorme produzione di cotone derivasse dal lavoro degli schiavi neri; di come l'industria tessile venne messa in piedi con il lavoro di ragazze giovani, che entravano in fabbrica a dodici anni e morivano a 25; di come le ferrovie furono costruite da immigrati irlandesi e cinesi che venivano letteralmente fatti lavorare fino alla morte, nel caldo torrido dell'estate e nel freddo invernale; di come gli operai, immigranti e non, dovettero scendere in strada per scioperare, per poi venire picchiati dalla polizia e incarcerati dalla Guardia Nazionale, prima di poter finalmente ottenere le otto ore lavorative al giorno; di come i bambini delle classi operaie, nei quartieri più degradati delle città, dovettero bere acqua inquinata, e di come morirono prematuramente per malnutrizione e malattie. Tutto questo, nel nome del "progresso".

E sì, certo, ci sono enormi benefici derivati dall'industrializzazione, dalla scienza, dalla tecnologia, dalla medicina. Ma finora, nei 500 anni di civiltà occidentale, di dominazione occidentale del resto del mondo, gran parte di questi benefici sono andati solo a una piccola parte della razza umana, poichè miliardi di persone nel Terzo Mondo devono ancora affrontare la morte per fame, Ia mancanza di una casa, le malattie, le morti premature dei propri figli.

Le spedizioni di Colombo segnarono davvero la transazione dalla barbarie alla civilizzazione? E che dire delle civiltà indiane che erano state costruite nel corso di millenni, prima che arrivasse Colombo? Las Casas e altri si meravigliarono di fronte allo spirito di condivisione e generosità che contraddistingueva le società indiane, di fronte agli edifici della comunità in cui vivevano, di fronte alla loro sensibilità estetica, di fronte

all'uguaglianza che regnava tra uomini e donne.

I colonialisti inglesi in Nord America rimasero sbigottiti nel constatare la grande democrazia degli irochesi, cioè le tribù indiane che occupavano gran parte de territorio di New York e della Pennsylvania Lo storico americano Gary Nash descrive così la cultura di questi popoli: "Nessuna legge o ordinanza, né sceriffi o poliziotti, giudici o giurie, né tantomeno tribunali o prigioni - cioè l'apparato dell'autorità nelle società europee - si potevano trovare nei terreni boscosi del nord-est prima dell'arrivo degli europei. Eppure i confini del comportamento accettabile erano fermamente definiti... Sebbene si vantassero della loro grande autonomia individuale, gli irochesi conservavano severamente il senso di ciò che è giusto e sbagliato...".

Nel corso dell'espansione verso ovest, la nuova nazione, gli Stati Uniti, rubò la terra dei nativi, li uccise quando tentarono di opporre resistenza, distrusse le loro fonti di cibo e i loro ripari, li spinse verso porzioni di terra sempre più piccole, e avviò la sistematica distruzione della società indiana. Nell'epoca della Black Hawk War negli anni 30 dell'Ottocento - una delle centinaia di guerre intraprese contro i nativi del Nord America - Lewis Cass, il governatore del territorio del Michigan, definì la sua confisca di centinaia di migliaia di ettari di terra agli indigeni come "il progresso della civiltà". Disse: "un popolo barbaro non può vivere a contatto con una comunità civile".

Possiamo avere un'idea di quanto fossero "barbari" questi nativi quando, negli anni 80 dell'Ottocento, il Congresso preparò un insieme di leggi per lo smantellamento del suolo pubblico (in cui vivevano ancora gli indiani) e la sua divisione in porzioni più piccole, private, attuando quella che alcune persone chiamano ancora oggi, con ammirazione, la "privatizzazione". Il Senatore Henry Dawes, autore di queste leggi, fece visita alla nazione cherokee, e descrisse ciò che vide: "... non c'era neppure una famiglia che non avesse una casa propria. Non c'era neppure un povero in quella nazione, e la nazione non possedeva neppure un dollaro... costruì da sé le sue scuole e i suoi ospedali. Eppure, l'imperfezione del sistema era apparente. Prendono la terra solo fin dove possono arrivare, perché la possiedono in comune... non ci sono imprese che possano rendere la propria casa migliore di quella dei vicini. Non c'è l'egoismo, che è alla base di ogni civiltà"

Quell'egoismo alla base della "civiltà" è ciò che spinse Colombo ad andare avanti, ed è quanto vi è di più apprezzato oggi, dato che i leader politici americani e i media parlano di quanto l'Ovest farà un grande favore all'Unione Sovietica e all'Europa orientale introducendo "il motore del profitto".

Certo, possono esserci determinati casi in cui l'incentivo del profitto potrebbe essere d'aiuto nello sviluppo economico, ma quell'incentivo, nella storia del "libero mercato" dell'Ovest, ha avuto conseguenze devastanti: portò infatti, attraverso i secoli della "civiltà occidentale", a un imperialismo spietato.

Nel romanzo "Cuore di tenebra", scritto intorno al 1890, dopo un periodo trascorso in Congo, Joseph Conrad descrive il lavoro degli uomini neri in catene compiuto a esclusivo profitto dei bianchi, interessati solo all'avorio. Scrive: "La parola 'avorio' risuonava nell'aria, sussurrata, sospirata. Si sarebbe detto che le rivolgessero delle preghiere. [...] Strappare i tesori dalle viscere della terra era il loro unico desiderio, senza scrupoli morali, almeno non più di quanti ne abbiano dei rapinatori a sfondare una cassaforte". La corsa incontrollata al profitto ha portato a innumerevoli sofferenze umane, sfruttamento, schiavitù, crudeltà nei luoghi di lavoro, pericolose condizioni di lavoro, lavoro minorile, distruzione di terre e foreste, avvelenamento dell'aria che respiriamo, dell'acqua che beviamo, del cibo che mangiamo. Nella sua autobiografia del 1933, il capo indiano Orso in Piedi scriveva: "È vero, l'uomo bianco portò grandi cambiamenti. Ma i diversi frutti della sua civiltà, anche se molto colorati e invitanti, sono frutti che rendono malati e deboli. E se davvero una parte della civiltà significa mutilare, derubare e ostacolare, allora che cos'è il progresso? lo mi azzardo a dire che l'uomo che sedeva in terra nel suo teepee, meditando sulla vita e sul suo significato, accettando l'affinità di tutte le creature, e riconoscendo l'unità con l'universo delle cose, stava infondendo in sé la vera essenza della civiltà".

Le attuali minacce all'ambiente hanno provocato una riconsiderazione, tra gli scienziati e altri studiosi, del valore del "progresso" così com'è stato finora definito. Nel dicembre 1991 ci fu una conferenza di due giorni al MIT, in cui 50 scienziati e storici discussero l'idea di progresso del pensiero occidentale. Ecco parte del resoconto di quella conferenza apparso sul Boston Globe:

In un mondo in cui le risorse vengono sperperate e l'ambiente avvelenato,

hanno affermato ieri i partecipanti a una conferenza del MIT, è tempo che le persone inizino a pensare in termini di sostenibilità e di stabilità, piuttosto che di crescita e progresso... Confronti verbali pirotecnici e scambi molto animati che a volte sono esplosi in scontri gridati, hanno costellato le discussioni tra gli studiosi di economia, religione, medicina, storia e scienze.

Uno dei partecipanti, lo storico Leo Mara ha detto che il fatto di lavorare per una più armoniosa coesistenza con la natura è esso stesso un tipo di progresso, ma diverso dal modo tradizionale, in cui gli individui tentano

di sopraffare la natura".

Quindi, guardare indietro a Colombo in maniera critica significa sollevare tutte queste domande a proposito del progresso, della civiltà, delle nostre relazioni interpersonali e delle nostre relazioni con il mondo naturale. Forse avrete sentito - come è successo me, piuttosto spesso - che sarebbe sbagliato trattare la storia di Colombo così come l'abbiamo trattata. Insomma, ciò che gli altri dicono è: "State decontestualizzando Colombo, lo state guardando con gli occhi del ventesimo secolo. Non dovete sovrapporre i valori del nostro tempo ad eventi che si verificarono 500 anni fa. E' anacronistico".

Trovo bizzarra questa argomentazione Assume che la crudeltà, lo sfruttamento, l'avidità, la schiavitù, la violenza contro persone inermi siano valori propri del

quindicesimo e sedicesimo secolo. E noi del ventesimo secolo abbiamo superato queste cose? Non ci sono valori umani comuni all'età di Colombo e alla nostra? La prova che ci sono è il fatto che sia nella sua epoca sia nella nostra c'erano schiavisti e sfruttatori, che sia nella sua epoca sia nella nostra c'erano coloro che protestavano contro questo stato di cose, a favore dei diritti umani. È incoraggiante vedere che, nell'anno di questo cinquecentesimo anniversario, ci sia un'ondata di protesta, in tutti gli Stati Uniti e attraverso le Americhe, che non ha precedenti negli anni di celebrazione di Colombo. Gran parte di questa protesta è guidata dai nativi americani, che stanno organizzando conferenze e incontri, che si stanno impegnando in atti di disobbedienza civile, che stanno cercando di educare e informare il pubblico americano su cosa accadde realmente 500 anni fa, e cosa può dirci tutto ciò a proposito delle grandi questioni del nostro tempo.

C'è una nuova generazione di insegnanti nella nostra scuola, e molti di loro stanno insistendo sul fatto che la storia di Colombo debba essere raccontata dal punto di vista dei nativi americani.

Nell'autunno del 1990 ricevetti una telefonata da Los Angeles da un presentatore di talk-show che voleva discutere di Colombo. In linea c'era anche una studentessa di una high school della stessa città di nome Blake Lindsey, che aveva insistito nel rivolgersi al Consiglio Comunale di Los Angeles per opporsi alla tradizionale celebrazione del Columbus Day. Disse ai membri del Consiglio del genocidio commesso dagli spagnoli contro gli indiani arawack, ma il Consiglio Comunale non rispose.

Una donna telefonò poi a quel talk-show, presentandosi come immigrata da Haiti. Disse: "La ragazza ha ragione - non è rimasto neppure un indiano. Nella nostra ultima sommossa contro il governo è stata abbattuta la statua di Colombo e ora si trova nel seminterrato del municipio di Port-au- Prince". La donna terminò dicendo: "Perché non costruiamo statue per gli aborigeni?".

Nonostante i libri di testo che sono ancora utilizzati, sempre più insegnanti stanno ponendo domande, sempre più studenti stanno ponendo domande. Bill Bigelow riporta le reazioni dei suoi studenti dopo aver mostrato loro materiali che contraddicono le storie tradizionali. Uno studente ha scritto: "Nell'anno del Signore 1492, l'intrepido Colombo salpò sull'oceano blu alla volta delle Indie... la storia ufficiale in circolazione è completa quanto un formaggio svizzero".

Un'altra studentessa ha scritto una critica al suo libro di testo di storia americana direttamente all'editore, Allyn & Bacon, mettendo in evidenza molte importanti omissioni presenti in quel testo. Ha detto: "Prenderò ad esempio un solo argomento, tanto per semplificare le cose: che mi dite di Colombo...?".

Un altro studente: "Mi è sembrato che gli editori abbiano semplicemente stampato qualche storiella gloriosa che avrebbe dovuto farci sentire più patriottici e... Vogliono che guardiamo il nostro paese come una nazione grandiosa, potente e sempre nel giusto... Ci alimentano con delle menzogne".

Quando gli studenti scoprono che nella primissima storia che imparano - la storia di Colombo - non è stata detta loro la verità completa, allora si mette in moto un sano scetticismo che riguarda tutta la loro educazione storica. Una delle studentesse di Bigelow, Rebecca, ha scritto: "Che importanza ha sapere chi scoprì l'America, in realtà?... Ma il pensiero che per tutta la vita mi sono state dette bugie a proposito di questo, e di chissà cos'altro, mi fa davvero infuriare".

Questo nuovo pensiero critico nelle scuole e nei college sembra spaventare coloro che hanno glorificato quella che è chiamata la "civiltà occidentale". Il Segretario all'Istruzione di Reagan, William Bennet, nel suo "Rapporto sulle discipline classiche nell'istruzione superiore" del 1984, descrive la civiltà occidentale come "la nostra cultura comune... i suoi più alti ideali e aspirazioni".

Uno dei più strenui difensori della civiltà occidentale è il filosofo Allan Bloom, che scrisse "La chiusura della mente americana" in preda al panico, dopo aver assistito a ciò che i movimenti sociali degli anni '60 avevano fatto per cambiare l'atmosfera educativa delle università americane. Era spaventato dalle dimostrazioni studentesche cui assistette a Cornell, dimostrazioni che vedeva come una terribile interferenza con il processo d'istruzione.

L'idea di Bloom dell'istruzione era quella che un piccolo gruppo di studenti brillanti, di un'università élitaria,

che studiavano Platone e Aristotele, e che rifiutavano di venire disturbati nella loro contemplazione dal rumore all'esterno delle proprie finestre, il rumore degli studenti che si schieravano contro il razzismo o protestavano contro la guerra in Vietnam.

Mentre leggevo il suo libro, mi tornarono in mente alcuni miei colleghi insegnanti di un college per studenti neri ad Atlanta, in Georgia, in cui lavoravo nel periodo del movimento per i diritti civili: questi professori disapprovavano indignati scuotendo il capo, quando i nostri studenti lasciavano le aule per fare sit-in ed essere arrestati, nel corso delle proteste contro la segregazione razziale. Questi studenti stavano trascurando la loro educazione, dicevano i miei colleghi. In realtà, quei ragazzi stavano imparando molto di più in poche settimane di lotte sociali di quanto avrebbero potuto imparare in un anno di lezioni.

Che giudizio limitato e ristretto dell'educazione! Corrisponde perfettamente alla visione storica secondo la quale occorre ribadire insistentemente che la civiltà occidentale rappresenta il culmine delle conquiste umane. Come ha scritto Bloom nel suo libro: "... solo nelle nazioni occidentali, cioè in quelle influenzate dalla filosofia greca, c'è una qualche propensione a mettere in dubbio l'Identificazione del bene con il proprio modo di agire". Beh, se questa propensione al dubbio è la caratteristica distintiva della filosofia greca, allora Bloom e chi come lui idolatra la civiltà occidentale ignora completamente quella filosofia.

Se la civiltà occidentale viene considerata il punto più alto del progresso umano, allora gli Stati Uniti sono i migliori rappresentanti di questa civiltà. Ecco, di nuovo, cosa dice a tale proposito Allan Bloom: "Questo è il momento americano nella storia mondiale... nell'America è evidente una sola storia: il continuo, ineluttabile progresso di libertà e uguaglianza. Dall'epoca dei primi coloni e della fondazione dei suoi principi politici, non si può negare il fatto che la Iibertà e l'uguaglianza rappresentino l'essenza della giustizia per noi...". Sì, andate a dire ai neri, ai nativi americani, si senzatetto, a coloro che non hanno un'assicurazione sanitaria e a tutte le vittime straniere della politica estera americana che nell'America "è evidente una sola storia... libertà e uguaglianza".

La civiltà occidentale è complessa: incarna molti aspetti, alcuni accettabili, altri orribili. Dovremmo fermarci a riflettere prima di celebrarla in maniera acritica se facciamo caso a quanto afferma David Duke, membro del Ku Klux Klan della Louisiana ed ex nazista, il quale sostiene che la gente lo ha frainteso. "Il motivo costante del mio pensiero", disse a un reporter, "è l'amore per la civiltà occidentale".

Noi che insistiamo a guardare in maniera critica alla storia di Colombo, e in realtà a tutto ciò che riguarda la nostra storia nazionale, siamo spesso accusati di insistere sulla political correctness a detrimento della libertà di espressione. lo trovo bizzarra questa argomentazione. Sono i custodi della vecchia storia, dell'ortodossia, che si rifiutano di ampliare lo spettro delle idee, di introdurre nuovi testi, nuovi approcci, nuova informazione, nuovi punti di vista della storia. Quelli che dichiarano di credere nel "libero mercato" non credono in un libero mercato di idee non più di quanto credano in un mercato libero di beni e servizi. Sia nei beni materiali sia nelle idee, vogliono che il mercato sia dominato da coloro che hanno sempre detenuto potere e ricchezza. Temono fortemente l'ingresso di idee nuove, dato che i cittadini potrebbero iniziare a ripensare le strutture e i modelli sociali che ci hanno dato così tante sofferenze, così tanta violenza, così tante guerre negli ultimi 500 anni di "civiltà".

Naturalmente avevamo già tutto questo anche prima che Colombo arrivasse in questa parte di mondo, ma le risorse erano scarse, le persone erano isolate le une dalle altre, e le possibilità erano limitate. Negli ultimi secoli, invece, il mondo è diventato incredibilmente piccolo, le nostre possibilità di creare una società decente si sono enormemente amplificate, e quindi le scuse della fame, dell'ignoranza, della violenza e del razzismo non esistono più.

Nel ripensare la nostra storia, non dobbiamo guardare semplicemente al passato, ma al presente, e dobbiamo cercare di osservarlo dal punto di vista di coloro che sono stati tagliati fuori dai benefici della cosiddetta civiltà. Stiamo cercando di compiere un passo semplice, ma profondamente importante: guardare il mondo da altre prospettive. È necessario farlo ora, nel momento in cui stiamo entrando nel nuovo secolo, se vogliamo che questi prossimi cento anni siano diversi, se vogliamo che ci sia non un secolo dell'America, o un secolo dell'Occidente, uno dei bianchi o dei maschi, un secolo di questa nazione o di qull'altro paese, ma semplicemente un secolo della razza umana.